

La scia di sangue continua
Vicino Brescia il tetto
di un capannone cede
e un operaio precipita

Vicino Bergamo un altro
è in prognosi riservata
E all'Ilva di Taranto
ancora due lavoratori feriti

Un altro morto sul lavoro. Quanti ancora?



Carabinieri durante i controlli ad un cantiere Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

ANCORA SANGUE Ancora un morto, ancora feriti sul lavoro italiano. In provincia di Brescia, a Cologne, un uomo di 65 anni, G.G. è morto sul colpo dopo il cedimento di una struttura di una fabbrica di alimenti per animali. L'uomo si trovava sul tetto del capannone quando la copertura ha improvvisamente ceduto, scaraventandolo otto metri più sotto. E la scia di sangue si allunga anche nel bergamasco, dove gli incidenti sul lavoro sono aumentati in un anno del 100%. Gravi le condizioni di un operaio ricoverato in prognosi riservata all'ospedale del capoluogo lombardo. L'uomo, di cui non sono state diffuse le generalità, stava montando un macchinario all'interno di una officina quando un pezzo si è staccato e lo ha colpito in pieno volto. E ancora due feriti all'Ilva di Taranto. Ad un giorno dalla morte di Vito Antonio Rafanelli, deceduto dopo 4 giorni di agonia, altri due operai sono stati ricoverati all'ospedale Santissima Annunziata. Michele Gargano, caposquadra, ha subito la frattura di una gamba dopo una caduta, mentre Giancarlo De Nicola è rimasto ferito al viso, dopo essere stato colpito da un martinetto idraulico. Oggi si ricomincia.

«La regola in cantiere: né ponteggi né cartelli»

L'ispettore del lavoro: «Cadute dall'alto prima causa di morte. Datori impuniti»

■ di **Fabio Amato** / Roma

SUCCEDE TUTTI I GIORNI e le cause sono sempre le stesse. 840mila volte, tanti sono gli infortuni in un anno. Un ponteggio che traballa, un parapetto che non c'è, una bombola troppo vicina ad una fonte di calore. Giovanni, Lucian, Claudio. 1300 volte all'anno,

a sedici anni come a sessanta, si muore perché «le norme ci sono,

ma nessuno le rispetta». Da sempre, per ciò che ricorda Giuseppe Petrioli. Gira per fabbriche e cantieri da 25 anni, da quando è ispettore per la prevenzione dell'Asl. Oggi è direttore del dipartimento di prevenzione della Azienda sanitaria fiorentina. Nel 2003 il suo ufficio ha fatto 6877 sopralluoghi e accertato 1043 irregolarità, sempre le

stesse. «Le prime cause di rischio sono le cadute dall'alto», racconta. «Un ponteggio senza parapetto, fatto così alla buona perché tanto il cantiere dura due mesi». Come quello che due settimane fa ha ucciso Giovanni Ponticelli, che a 16 anni camminava su una passerella alta otto metri senza nessuna protezione. E la possibilità di essere scoperti è bassa, nulla. «Se hai una falegnameria prima o tardi nella vita una ispezione te la devi aspettare, un cantiere può aprire e chiudere senza che nessuno lo controlli». Ma nei cantieri come nelle fabbriche a volte «manca tutto, dalla cartellonistica ad una mascherina da un euro». Con una protezione come quella Giuseppe Parisi e Beniamino Argentina si sarebbero salvati dall'asfissia che li ha colti pochi giorni fa mentre pulivano una cisterna a Monopoli. «Facciamo tutto il possibile - ribatte Petrioli - incrementiamo i controlli, facciamo informazione alle aziende, e soprattutto cerchiamo di formare i dipendenti, soprattutto extracomunitari». Sono loro a pagare conto più alto nella scia di sangue del lavoro. Di 840mila incidenti del 2005, contando solo i lavoratori regolari, gli incidenti accaduti agli immigrati erano 106mila, di cui 131 mortali.

«E dopo l'incidente niente risarcimento»

L'avvocato che difende gli operai feriti: «Con le aziende cause da inferno»

■ / Roma

«**LA TRAGEDIA VERA** comincia quando si rimane distesi in un letto d'ospedale per 2 anni e mezzo senza un centesimo e senza poter lavorare». L'avvocato Antonio Mummolo assiste la Cgil nelle cause intentate dalle vittime degli incidenti, e il suo studio as-

sorbe l'85% delle denunce al tribunale del lavoro di Bologna. Persone

come Gianni, che nel 2003 rimase schiacciato dal ribaltamento di un muletto. «Era alla tredicesima ora di lavoro quando avrebbe dovuto farne otto - spiega Mummolo - e l'azienda ha ancora il coraggio di parlare di imperizia». A 28 anni Gianni è ancora in un letto d'ospedale. Ha perso la funzionalità degli organi genitali, ha subito

immumerevoli interventi al bacino e la sua ditta lo «accusa di essersi comportato come Lauda», nonostante sia stato provato che il muletto che guidava mancava della protezione laterale obbligatoria che gli avrebbe evitato di essere sbalzato e schiacciato. E ad accanirsi ci pensano anche i tempi della giustizia, come nel caso di una famiglia abruzzese che due anni e mezzo fa perde il padre, schiacciato dal crollo di un soffitto in costruzione. L'Inail provvede nei tempi debiti a corrispondere una piccola rendita, ma a mille giorni di distanza del risarcimento nessuna traccia. «Se andrà bene ci vorranno quattro anni - spiega Mummolo - abbiamo due procedimenti in corso, uno penale e uno civile, e ad oggi finalmente abbiamo avuto la prima perizia che stabilisce le responsabilità dell'azienda nella scelta di materiali scadenti». Per questa lentezza molto spesso le vittime degli incidenti perdono la speranza e finiscono per accettare compromessi al ribasso. «Le aziende fanno sempre un'offerta per evitare il processo - spiega Manola Cavallini della Filea Cgil - e le persone accettano spesso, spaventate di fronte al vuoto e alla necessità impellente». **f.ama.**

La madre di Hina: «Tutta colpa di mio marito, non lo perdono»

«Mai detto che fosse una cattiva musulmana, solo non ci obbediva. Volevamo conoscere il suo fidanzato italiano, anche se non ci piaceva»

■ di **Susanna Ripamonti** inviata a Brescia

Bushra Begum, la madre della ragazza pachistana uccisa a Brescia, ha scelto di parlare alla stampa. Deve essere stato un tormento per lei, come per qualunque genitore che sente violata l'intimità del suo lutto, esporsi al plotone d'esecuzione dei flash che ritraggono una lacrima che non riesce a trattenere e rispondere alle domande implacabili dei giornalisti, a volte troppo simili a quelle degli inquirenti. Ma ha letto sui giornali frasi che non ha mai pronunciato e vuole fare chiarezza: «Io non ho mai detto che mia figlia non è una buona musulmana e che è morta per questo». Parla nella sua lingua, il figlio più grande, Suleyman, traduce, aiutato da una giovane interprete pachistana e spiega: «In quale famiglia non succede che i genitori litighino coi figli? Questo non significa che noi uccidiamo i nostri figli quando non si comportano come vorremmo. Hina era mia figlia e io le volevo bene. Anche suo padre le voleva bene. Un litigio, la rabbia di mio marito. Nessuno immaginava... non avrei mai voluto che accadesse quello che è successo. Ma il problema non è che Hina non si comportava da musulmana o che aveva un fidanzato italiano. Non ci obbediva, ci dava delle preoccupazioni, stava spesso fuori casa, non diceva dove andava e cosa faceva, non sapevamo nulla di lei». Hina, appena ventenne aveva un fidanzato di 33 anni e a quell'età, 13 anni di differenza sono tanti, inquieterebbero anche un genitore italiano. «Le abbiamo chiesto tante volte di farcelo conoscere, di portarlo a casa. Certo, gli avremmo spiegato che nostra figlia è musulmana e lui cristiano. Ma lui

non ci piaceva perché non si comportava bene. Quei film che le ha fatto e che ha dato alle televisioni, le sue foto che appaiono su tutti i giornali. Lui non ci piaceva». Gli avrebbero detto che certi comportamenti non appartengono alla loro cultura, ma non avrebbero impedito alla figlia di sposarlo. «Era lei che non voleva: voleva aspettare». Bushra spiega che non c'era nessun matrimonio combinato, nessun cu-

gino al quale dovesse andare in sposa per forza, solo un fidanzamento che la ragazza ha rotto quando è arrivata in Italia «e noi, io e mio marito siamo stati d'accordo». Si irrigidisce quando è costretta a parlare del marito: «Adesso sono confusa, non riesco a decidere cosa farò con lui, non voglio sapere niente di lui». E quando le chiedono di chi è la colpa di ciò che è accaduto non spende parole per difenderlo: «La colpa è di mio marito». Lei cercava di mediare, tra le intemperanze del padre e quelle

della figlia e l'11 luglio, quando l'ha vista per l'ultima volta, prima di partire per il Pakistan, le aveva detto di non andare a casa. Non immaginava quello che sarebbe successo, ma sapeva che era impossibile, senza di lei, ricucire un rapporto così logorato. Del suo futuro sa solo che vuole restare in Italia. Il figlio Suleyman, è diventato il maschio più grande della famiglia. Mentre parla forse non sa che anche il cognato, Mahnood Zahid, latitante e accusato di

concorso nell'omicidio di Hina, si è costituito a Gardone. È pronto a farsi carico della famiglia, madre, tre fratellini più piccoli e la moglie di Zahid, col marito che resterà in carcere a lungo. «Io lavoro - dice - ma adesso non abbiamo più una casa, quella in cui vivevamo è sotto sequestro e dovevamo venderla per prenderne una più grande». Bushra è stanca, conclude chiedendo: «Date le notizie che dovete dare e lasciatemi riposare, non cercatemi più».

LA POLEMICA Immigrati, scontro fra Grillo e Ferrero

Bebbe Grillo sul suo blog accusa il ministro della Solidarietà sociale e definisce le dichiarazioni di Paolo Ferrero sull'immigrazione «irresponsabili». Secondo il comico genovese, non è vero che gli immigrati vengono in Italia per fare lavori che spesso gli italiani non vogliono più fare. E per sostenere tale tesi, Grillo dice: «Le migliaia di mail che ho ricevuto testimoniano il contrario». Controreplica di Ferrero: «Caro Gillo, è un'accusa sbagliata. Ogni anno decine di migliaia di persone entrano illegalmente in Italia e a decine muoiono nel canale di Sicilia. Penso che dobbiamo capire come fare a evitare queste morti. È necessario prendere atto che l'Italia, da cui un tempo erano i nostri nonni a partire è diventato un paese di immigrazione». E al comico genovese è arrivata ieri anche una lettera di Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci: «Grillo, diffonde test razziste. Le stesse dei leghisti».

Lampedusa, è già scontro tra i magistrati del «pool antiscafisti»

Collisione tra il barcone e la Corvetta della Marina, indagati due ufficiali: ma De Francisci sconfessa il suo sostituto

■ di **Marzio Tristano**

LAMPEDUSA Il pool giudiziario anti-immigrazione non nasce sotto i migliori auspici: è scontro alla procura di Agrigento tra il procuratore Ignazio De Francisci e uno dei sostituti che ha deciso di indagare gli ufficiali della Marina Militare ai comandi della corvetta Minerva. C'è infatti una svolta nelle indagini sul primo naufragio di Lampedusa, quello della mattina di sabato 19 agosto, che causò la morte di dieci extracomunitari, la salvezza per altri 70 mentre 40 risultano dispersi: la procura di Agrigento ha iscritto nel registro degli indagati il comandante della Minerva e il suo secondo, ai comandi della nave al momento della collisione con il barcone di immigrati che ne ha provocato l'affondamento. L'iscrizione, si osserva negli am-

bienti della Procura, sarebbe un «atto dovuto» per consentire lo svolgimento di tutti gli adempimenti necessari all'inchiesta. Come ad esempio i rilievi e le perizie sulla nave condotti dalla polizia scientifica. Ma la decisione dei pm di Agrigento ha provocato polemiche esterne ed interne all'ufficio della procura. Il procuratore De Francisci, fautore di una linea di cautela nei confronti della Marina dettata dalle prime emergenze investigative, non avrebbe condiviso la decisione del suo sostituto Pier Fornasier, e già questa mattina, dopo avere interrotto le ferie, si recerà ad Agrigento per revocare la delega al sostituto ed avocare a sé l'indagine. Un'avventatezza secondo il procuratore, è detto in ambienti giudiziari, quell'iscrizione dopo che i primi risultati delle indagini, a partire proprio da alcune testimonianze dei clande-

stini, avrebbero rilevato la velocità costante e l'assenza di rallentamento del barcone che sarebbe andato a cozzare sui coprieli di poppa della corvetta, in quel momento ferma, affondando dopo pochi minuti. L'indagine sul comandante della Corvetta fa insorgere anche i senatori della Lega, che chiedono l'intervento del ministro Parisi: «Quello della Procura di Agrigento nei confronti del comandante della Minerva è un atto iniquo, ingiusto, sconsiderato e vergognoso. Il Governo - si legge nella nota congiunta - sta dando in pasto ai terroristi e ai mercanti di schiavi anche chi si sacrifica al limite delle forze come i nostri militari». In realtà il primo rapporto inviato alla Procura dagli organi investigativi conferma il contatto tra l'unità della Marina e la «corvetta», ma gli investigatori avrebbero ac-

cettato che sarebbe stata quest'ultima a urtare contro la poppa della corvetta. Agli atti ci sono anche le testimonianze di due clandestini che dal barcone hanno urlato di rallentare a chi stava al timone del barcone. Ansia di essere soccorsi - è una delle interpretazioni - o, molto più probabilmente, «costringere» la Marina ad un intervento di soccorso immediato. E a confermare quei verbali sarebbero anche i rilievi compiuti sulle fiancate e a poppa della Minerva, che adesso, dopo gli accertamenti svolti a Porto Empedocle è ripartita per la base navale di Augusta. A chiarire la dinamica della tragedia sarà adesso lo stesso comandante della corvetta, ed il suo vice, ascoltati dai pm come indagati, con l'assistenza di un difensore. Ma a compiere l'atto sarà probabilmente il procuratore De Francisci.